

UN ANNO DI TV. Arbore, Demattè e Grasso presentano l'«Atlante»

# «La videocrazia? Non abita alla Rai»

Cos'è cambiato in quarant'anni di televisione? Principalmente il fatto che si spende di più a comprare i programmi fuori di casa che non ad autoprodurli. E poi ci sono tanti pericoli: l'appiattimento creativo e culturale e la videocrazia, durissima da controllare in periodo elettorale. Della Rai e del servizio pubblico hanno parlato Demattè, Grasso, Dorflès e Renzo Arbore alla presentazione dell'«Atlante della radio e della televisione».

MONICA LUONGO

ROMA. «Stavo guardando *Blob*, mi divertivo moltissimo, e ho visto comparire me stesso. Di colpo non mi sono divertito più». Così racconta di sé e del suo rapporto con la tv Furio Colombo, in una delle innumerevoli e divertenti citazioni riportate nell'«Atlante della radio e della televisione», compilato da Piero Dorflès e Carla Salvatore e riferito alla programmazione Rai e Fininvest del '93. Che quest'anno si sono trovati di fronte all'arduo compito di tirare le somme per il quarantesimo compleanno della scatola luminosa. E quindi ieri, per la presentazione del poderoso volume, si è mosso lo stato maggiore della Rai, nella persona del presidente Demattè, affiancato dal direttore delle reti radio, quell'Aldo Grasso transfuga dall'esercizio critico dei programmi televisivi, lo stesso Dorflès (divenuto direttore di Radiodue) e dulcis in fundo Renzo Arbore, glorioso decano sia di radio che di tv.

Cosa è cambiato dunque, durante questi quarant'anni? «Mutamenti profondi - dice Demattè -, soprattutto la trasformazione di una tv che non si autoproduce più e che compra soprattutto dall'esterno ciò che manda in onda». Ed

entra subito nel vivo del problema: i costi di un programma fatto dall'interno e di uno comprato negli Stati Uniti aumentano da 5 a 15 volte di più. Un'azienda in crisi, dunque, in esubero di personale, che ha rischiato anche il commissariamento ma che ancora difende il primato degli ascolti, come spiegano i confortanti e numerosissimi dati dell'«Atlante».

Rimangono cruciali molte altre questioni, tra queste il dibattito su cosa significhi oggi fare servizio pubblico. «Il servizio pubblico - dice Aldo Grasso - si legittima nel fare barriera alla concorrenza, altrimenti ci sarebbe ben altro che un regime di duopolio. Questa deve essere la sua funzione più importante: dopo viene quella culturale. La Rai - prosegue Grasso - è stata in quarant'anni una seconda scuola, ha unificato linguisticamente il paese, ha fatto conoscere l'Italia agli italiani. E oggi idealmente questo lavoro "indiretto" deve proseguire senza che si spenga la creatività».

Da qui a parlare di videocrazia il passo è brevissimo: «Il potere politico passa quando siamo più rilassati, non certo mentre siamo tesi e attenti a vedere *Milano, Italia*, dove

## Il libro

È un volume prezioso per gli addetti ai lavori, ma divertente da leggere anche per gli appassionati di tv. L'«Atlante della radio e della televisione», curato da Piero Dorflès con la collaborazione di Carla Salvatore (Nuova Eri, 35.000 lire) illustra un anno di radio e tv, il '93, e fa un bilancio sul 40 anni della scatola luminosa. Il volume contiene centinaia di dati variamente «incrociati» sui programmi televisivi di Rai e Fininvest: i più visti, i più graditi, le fasce d'ascolto.



Aldo Grasso e Renzo Arbore alla presentazione dell'«Atlante Rai»

Daniela Larini/Dufoto

sappiamo che si sta parlando di politica». E ancora: «Con queste elezioni siamo chiamati ad una verifica importantissima, dove vedremo se il suffragio universale è stato cancellato dall'audience e da tale verifica capiremo se esiste ancora un discrimine tra mondo reale e mondo della tv».

È toccato ad Arbore rendere più lieve ma non meno serio il discorso sulla Rai. «Dalla tv vengono prosperità ed energia e io difendo la sua funzione di intrattenimento, anche se questi non sono proprio i tempi adatti. L'intrattenimento è

spinto troppo a ridosso di quella delle sale». Per il resto, le tre reti di Stato si presentano più omogenee nella programmazione, anche se l'intrattenimento rimane sempre patrimonio di Raiuno «e possiamo considerare *Scammettiamo che?* la vetrina della prima rete, come lo sono *Mi manda Lubrano* e *Il rosso e il nero* per Raitre». Una tv di Stato che infine riflette omogeneità anche nei gusti dei suoi ascoltatori, che dal Nord al Sud del paese, donne o uomini che siano, non mostrano sostanziali differenze. Alla faccia del «federalismo».

Partita da Milano la tournée di Villotti

# Il mondo di Jimmy anni 60 e jazz

DIEGO PERUGINI

MILANO. Stavolta Jimmy fa sul serio. E piomba con la sua genialità padana nel tempio del jazz milanese: a tarda ora, tra il fumo diffuso e le birre sui tavolini, con gli avertori complici e attenti, a volte addirittura a canticchiare i ritornelli. Parte dal Capolinea la prima avventura «live» di Jimmy Villotti in proprio, apertura della stagione dell'Heineken Music Club, che stasera fa tappa al Gilgamesh di Torino: prima c'erano state esibizioni a spizzichi e bocconi, showcase per addetti ai lavori e partecipazioni a manifestazioni come il Club Tenco o, più recentemente, *Max Generation*. Ma un concerto vero, ancora no. Forse perché la sorpresa è stata grande, inaspettata: un disco, *Jimmy Villotti*, uscito senza pretese di sconvolgere le carte e che, invece, si è ritrovato a far parlare la critica. Positivamente, molto positivamente.

Sarà per quel sapore diffuso di artigianato di classe e la fantasia al potere, canzoni finalmente un po' diverse, fatte con amore e un bel pizzico d'estro bizzarro. Dove i puristi rischiano grosso nel marasma di generi e stili, con la voce ubriaca e maleducata a snocciolare aforismi e storie strane, e le parole (meglio, i suoni delle parole) a rincorrersi fra loro. Ricordando la genesi spontanea del tutto: un'opera nata per slancio, fregandosene delle mode leggere e della perfezione da virtuoso. Lasciando anche gli errori e le smanie del divertimento: disco di vita, insomma. Marco «Jimmy» Villotti, cinquant'anni suonati e un bagaglio d'esperienze diverse. Prendete un'enciclopedia del rock nostrano e rivestite gli anni Sessanta: ecco i Me-teors, allegri cloni dei favolosi Beat-

les, con Jimmy alla chitarra. Gruppo spalla di Gianni Morandi, addirittura, nel film *In ginocchio da te*, calzamaglia nera per *Insieme a voi*: altri tempi, altre musiche. Rimane in Villotti l'amore spinto per il jazz, marchio d'esistenza e notti nei locali bolognesi: assieme a progetti e realizzazioni alternative, distinguendosi come «session-mand» di rango per tanti. Dalla Carboni, Lolli e, soprattutto, Conte e Guccini. Amici: tanto da siglare presentazioni argute ai suoi ultimi lavori. Come il libretto *Stoccolme*, pubblicato da Stampa Alternativa, zeppo di poesie e pensieri che confermano la sua lucida follia. Conte ci ha scritto sopra un racconto introduttivo, Guccini non esita a definirlo «genio». E sentirlo suonare è un piacere, seduto a lavorare alla sei corde, mentre il tastierista Carlo Capelli dondola sui ritmi di batteria e contrabbasso e la biondina Silva Donati brilla nei controcanti.

«Stasera mi capita una cosa strana: lo strumento si ribella a me, mentre suono. È bellissimo» dice ridendo. Mentre sfilano le tante tracce dell'album: il funky raffinato di *Drin Drin*, lo swing veloce di *La crema*, il valzer rarefatto e allucinato di *Pamina*. Flirtando con l'improvvisazione jazz in *Acqua fresca* nella splendida *Out of You*, a fine serata: e ancora, il quasi-samba di *Ricordami se puoi*, dalla suadente melodia. Tirando nel complesso una ventina di pezzi, con tanti inediti in scaletta. Citazione per *Sky Walker*, tocchi di milonga qua e là, e per la dolcezza soffusa di *La luna*: col pubblico a scaldarsi e spellerarsi le mani e lui, Jimmy, a scherzare con la corista e cambiare i testi, lanciando ogni tanto qualche battuta lunare. Di quelle sue.

TEATRO. Successo a Reggio Emilia per Pino Micol nella pièce di John Gay

# Oscar Wilde, l'orgoglio della diversità

REGGIO EMILIA. Al Teatro Anstoto, premiato dal lunghissimo applauso del pubblico, Pino Micol propone un'ideale staffetta, a modo suo, cioè con discrezione. In scena, fra sipari e tendaggi di pesante raso rosso, infatti, c'è un monologo, *Divagazioni e delizie* di John Gay - uno sceneggiatore di cinema americano - che è stato un cavallo di battaglia di Romolo Valli. E a Valli, del resto, lo spettacolo è dedicato, tanto da iniziare il suo giro proprio dalla città natale del grande attore, anche se non dal teatro che porta il suo nome.

Protagonista di questo assolo, paradossale e caustico, elegante e protervo, tradotto e adattato da Masolino d'Amico, è Sebastian Melmoth sotto la cui identità l'autore nasconde Oscar Wilde, appena uscito dal carcere, dove era stato rinchiuso per omosessualità. Un Wilde ormai già prossimo alla morte, sempre dedito ai ragazzini, sempre senza denaro, sempre innamorato di Lord Alfred Douglas.

MARIA GRAZIA GREGORI

detto Bosie, il ragazzo che lo aveva fatto condannare dalla morderata Inghilterra. Il pretesto di incontrabilità del proprio destino, tanto da farci apparire come realmente accaduta questa conferenza immaginaria, così carica di tensione e di disinganno. Del resto appartiene alla biografia wildiana la sua enorme abilità di *entertainer* pirotecnico. Ma qui, di fronte a un semplice tavolo con sedia, fra libri e vasi di fiori (l'ambientazione scenografica pensata da Alberto Verso), tra frequenti richieste di assenzio, blanda droga prediletta da gran parte dell'intelligenza dell'epoca, Melmoth-Wilde si racconta nella speranza di essere accettato, buttando in faccia al pubblico di ascoltatori la sua orgogliosa diversità, scoperta alla fine della scuola nel bacio di un amico.

«Una o due moderne sedute psicoanalitiche» definisce la serata Pino Micol, qui in veste anche di regista. La sua interpretazione sceglie proprio la chiave del flusso di coscienza, in un crescendo calibrato, di rara misura e forza espressiva. Non c'è nulla di artefatto in questo spettacolo rigorosamente costruito, che è anche un atto di civiltà nel quale Micol si insinua senza inutili virtuosismi, con la tranquilla coscienza della ragione, con la consapevolezza del diritto.

Costi senza paragonare l'interpretazione di Micol a quella di Romolo Valli, non si può non sottolineare come i quindici anni intercorsi fra i due spettacoli, segnino la loro reale differenza, per lo meno nell'atteggiamento del pubblico. Che ha seguito con profonda partecipazione la confessione di Melmoth-Micol, commentandone con calore, all'uscita, il senso. Un giusto modo per onorare, attraverso il teatro, quel grande attore umano e civile che è stato Romolo Valli. Ricordo che ha ancora più senso perché nato al di fuori di qualsiasi anniversario di comodo.

Un Wilde consapevole, salottiero, quello che ci rappresenta John Gay, ma già segnato dall'ineluttabilità del proprio destino, tanto da farci apparire come realmente accaduta questa conferenza immaginaria, così carica di tensione e di disinganno. Del resto appartiene alla biografia wildiana la sua enorme abilità di *entertainer* pirotecnico. Ma qui, di fronte a un semplice tavolo con sedia, fra libri e vasi di fiori (l'ambientazione scenografica pensata da Alberto Verso), tra frequenti richieste di assenzio, blanda droga prediletta da gran parte dell'intelligenza dell'epoca, Melmoth-Wilde si racconta nella speranza di essere accettato, buttando in faccia al pubblico di ascoltatori la sua orgogliosa diversità, scoperta alla fine della scuola nel bacio di un amico.

«Una o due moderne sedute psicoanalitiche» definisce la serata Pino Micol, qui in veste anche di regista.

Costi senza paragonare l'interpretazione di Micol a quella di Romolo Valli, non si può non sottolineare come i quindici anni intercorsi fra i due spettacoli, segnino la loro reale differenza, per lo meno nell'atteggiamento del pubblico. Che ha seguito con profonda partecipazione la confessione di Melmoth-Micol, commentandone con calore, all'uscita, il senso. Un giusto modo per onorare, attraverso il teatro, quel grande attore umano e civile che è stato Romolo Valli. Ricordo che ha ancora più senso perché nato al di fuori di qualsiasi anniversario di comodo.

Allo stesso modo, a questo titolo originale ed enigmatico la coreografa Lucia Latour ha affidato le seduzioni esotiche del suo nuovo spettacolo. La pièce ha debuttato con successo al Teatro Ponchielli di Cremona, ma è destinata a molte piazze, e dal 24 marzo sarà in scena al Centre Pompidou di Parigi in una importante vetrina dedicata alla nuova coreografia italiana.

CREMONA. *Marmo asiatico*, a questo titolo originale ed enigmatico la coreografa Lucia Latour ha affidato le seduzioni esotiche del suo nuovo spettacolo.

La pièce ha debuttato con successo al Teatro Ponchielli di Cremona, ma è destinata a molte piazze, e dal 24 marzo sarà in scena al Centre Pompidou di Parigi in una importante vetrina dedicata alla nuova coreografia italiana. Esempio fresco, e inaspettato, di un rinnovamento che riguarda anche il percorso creativo della sua autrice, *Marmo Asiatico* ha la struttura classica di una tragedia greca divisa in tre parti (prologo, parados ed esodo). Nonostante non ci siano stacchi tra una scena e l'altra e soprattutto non ci siano né parole né canti, le sue cinque interpreti (Elisabetta Di Terlizzi, Paola De Rossi, Ketty Russo, Alessandra Sini e Antonella Sini) restituiscono reminiscenze e aspirazioni tragiche in tuniche greche, scarponcini neri, jeans e pesante trucco sugli occhi. Latour ha composto una coreo-

# Una coreografia di Lucia Latour Quel «Marmo asiatico» in forma di tragedia

MARINELLA QUATTERINI

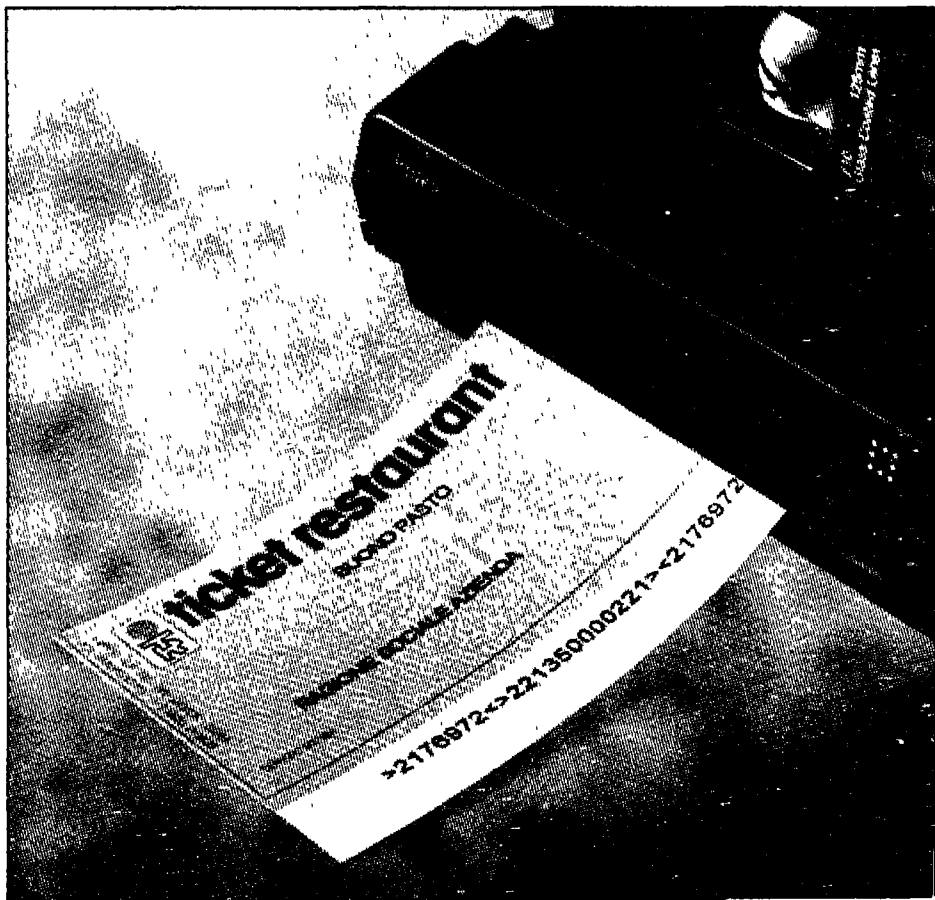
grafia di soli gesti e atteggiamenti in cui predomina il rapporto tra il corpo e lo spazio in cui esso agisce. Una riflessione sulla tragedia, pare suggerire la coreografa, si può trasformare in una riflessione danzata sull'arte della composizione. La raffinata scena color ecru di *Marmo asiatico* riproduce il luogo sacro della tragedia grazie ai sensibili e originali interventi scultorei di Roberto Pietrosanti. Un grande cerchio a tappeto (l'arca delimitata in cui agiscono le danzatrici), una piccola parete di tela (i greci la chiamavano *skéné*), due grandi massi, però leggeri, sui quali due danzatrici, trasformate in «attrici comiche», movimenteranno con salti e acrobazie elementari l'intermezzo ludico, ovvero il secondo

«atto» di *Marmo asiatico*. Prima di entrare nell'area a loro destinata le danzatrici indugiano, si concentrano, attendono quasi di essere pervase dal furore dionisiaco. E una volta sconfitto il timore o il ritegno, conquistano progressivamente il centro a furia di gesti rapidi, di atteggiamenti tragici ma esteriori, di raptus congelati che coinvolgono soprattutto le loro braccia. Intendono così, a gesti, una conversazione drammatica, ma formale. Non restituiscono una psicologia, uno stato d'animo, ma un loro freddo simulacro che via via diviene sempre più parossistico ed esagitato. Dopo l'intermezzo comico le danzatrici, trasformate in baccanti, portano in scena dei sacchetti, ne liberano il contenuto e

atomo ad esso - una polvere bianca posta al centro della scena (che sia davvero polvere di marmo asiatico?) - scatenano una danza tribale.

Alla ricchezza d'idee e al sottile umorismo di cui è pervaso *Marmo asiatico* dà un valido contributo anche la musica di Luca Spagnolelli. Il suo prolungato scoppio elettronico di virtuosismi «concreti» asseconda il divenire del racconto, ma con toni sempre alti, in una enfasi che pare perpetua. Si esalta la finzione del dramma per ribadire ulteriormente che esso non sarà mai davvero rappresentato.

Suggestiva esplorazione (destinata, pare, a trasformarsi in vera trilogia) *Marmo asiatico* aggiunge un nuovo, riuscito, tassello al repertorio di Lucia Latour. Supera gli schematismi in cui rischiarava di arenarsi la ricerca di questa coreografa (già autrice di danze a testa in giù, futuriste e multimediali), con un tocco di mediterranea ed italiana fantasia e una quantità di guizzi inventivi degni di competere con la migliore coreografia europea.



## CHI VI FA RISPARMIARE TEMPO VI FA RISPARMIARE ANCHE DENARO.

È stato un flash. Nel 1976 Ticket Restaurant ha dato un'immagine completamente nuova alla ristorazione aziendale.

E in 18 anni di leadership indiscussa, ha sviluppato una flessibilità ed una competenza uniche nel settore, per aggiungere ai vantaggi del buono pasto un Servizio capace di fornire risposte

immediate ad ogni problema del cliente e di mettere a fuoco le soluzioni più adatte, soprattutto quelle economiche e gestionali.

È visto che il tempo è denaro, investite bene qualche minuto: telefonate al nostro numero verde.

Ticket Restaurant. **NUMERO VERDE 167-834039**  
Dal 1976 l'immagine del Ticket.

Nella foto il nuovo Ticket Restaurant in diffusione da aprile 1994

**ticket restaurant**  
IL VALORE DEL SERVIZIO